SENECA

Pasquale GALLO

Miei poveri, poveri contadini!
Voi, di sicuro, siete diventati brutti,
E temete ancora Dio e le viscere delle paludi.
O, almeno se poteste comprendere,
Che vostro figlio in Russia
È il più grande tra i poeti!
Non vi si raggelava il cuore per lui,
Quando le gambe nude
Immergeva nelle pozzanghere autunnali?
Ora egli porta il cilindro
E calza scarpe di vernice.
Ma vive in lui ancora la bramosia
Del monello di campagna.
(Sergej Aleksandrovic Esenin)

Roma 15.08.2025

Premessa

Questo breve scritto è un arrangiamento, con l'aiuto dell'IA, del testo del Prof. Giuseppe Melli, *La filosofia Greca da Epicuro ai neoplatonici*, (Sanzoni Editore 1922).

Si è voluto inserire alcune foto di New York perché, credo, che in questa città si possa vivere la brezza, ovviamente con gli opportuni distinguo, che soffiava nell'antica Roma.

La citazione di Esenin nel retro di copertina riassume la mia sensazione nel visitare l'attuale capitale del mondo.

Si chiede venia di errori ed imprecisioni nonché della brevità e schematica presentazione di Seneca.

CITY OF NEW YORK
PARKS & RECREATION

SENECA

La filosofia a Roma dopo Cicerone

Dopo Cicerone, la filosofia acquisisce a Roma una grande importanza tra le persone colte, diventando sempre più pratica e popolare. Cicerone era attivo alla vigilia delle ultime proscrizioni, delle quali egli stesso sarebbe stato vittima, e nei suoi trattati si avvertiva ancora l'eco delle dispute filosofiche agitate nelle scuole greche.

Con l'instaurazione dell'Impero, la filosofia comincia a rispondere al bisogno di coloro che vi cercavano un rifugio: una consolazione e una regola di condotta.

Sotto Augusto cresce il numero dei suoi adepti: poeti e storici, giureconsulti e uomini di Stato se ne occupano. Orazio stesso, che talvolta deride i filosofi per i loro paradossi, è filosofo a modo suo: molto savio e di grand buon gusto. Alterna lo stoicismo all'epicureismo, fa spesso il suo esame di coscienza e manifesta preoccupazioni morali, rivelandosi maestro nell'arte di vivere.

Nelle grandi famiglie, i filosofi entrano come precettori, consiglieri e consolatori: si prendono cura delle anime, i *"coach"* dell'epoca.

La diffusione della filosofia nella Roma imperiale

Seneca ci parla di un condannato a morte che, andando al luogo del supplizio, è accompagnato dal suo filosofo — *prosequebatur illum philosophus suus* — con il quale si intrattiene sull'immortalità dell'anima.

Quando Livia, moglie di Augusto, perde il figlio Druso, si affida per essere consolata ad Areo, il filosofo del marito: era il confessore e il confidente di entrambi.

Esiste anche un insegnamento pubblico della filosofia, che da Cicerone a Seneca è rappresentato da un gruppo di uomini che contribuirono all'educazione della gioventù dell'epoca.

Tra questi spiccano i due Sestii, padre e figlio. Quinto Sestio, romano di buona famiglia, durante la dittatura di Cesare si recò ad Atene per studiare filosofia, e successivamente la professò a Roma[1]. Attorno a lui e a suo figlio si formò la cosiddetta scuola dei Sestii, che godette di un certo splendore e esercitò una notevole influenza. I suoi membri combattevano con energia i vizi del tempo e promuovevano pratiche morali come l'esame di coscienza

1 Si tratta dell'unica scuola filosofica ispirata alla concezione tipicamente romana di valorizzare la pratica dell'esercizio concreto delle virtù piuttosto che la speculazione teorica. Secondo Seneca, che conosceva bene la scuola, questa aveva una connotazione quasi settaria. Fu sciolta da Tiberio nel 19 d.C.

— già raccomandato dai pitagorici — e l'astensione dalle carni animali, in linea con gli insegnamenti pitagorici.

Altri professori illustri della stessa scuola furono Sozione di Alessandria[2], vicino al pitagorismo e sostenitore della metempsicosi, Attalo lo stoico[3], e Fabiano Papirio[4], un declamatore del tempo di Augusto. Quest'ultimo si era guadagnato grande reputazione nelle scuole, trattando cause immaginarie su cui si esercitava l'eloquenza dei retori. Convertito da Quinto Sestio alla filosofia, continuò a declamare e a parlare pubblicamente di argomenti filosofici.

L'insegnamento filosofico, così, non rimase confinato a un gruppo ristretto di iniziati o adepti, ma si trasformò in una vera e propria predicazione. La filosofia si rivolse alla folla, divenne eloquente, cercando di essere persuasiva ed efficace.

Fabiano Papirio, in particolare, ebbe grande successo: possedeva una fisionomia dolce e uno stile di eloquio semplice e sobrio. Il pubblico lo ascoltava con attenzione rispettosa, e talvolta,

2 Fu un filosofo pitagorico, appartenente alla scuola dei Sesti, e accolse anche motivi etici di derivazione stoica. Visse a Roma all'epoca di Augusto e di Tiberio e fu tra i maestri di Seneca e da questi citato, a proposito del vegetarianismo di ispirazione pitagorica

3 Attalo è stato un filosofo latino stoico studioso di scienze naturali. Attalo visse a Roma nel I secolo d.C. e fu maestro di Seneca che lo stimò molto. Da Attalo Seneca ricava l'insegnamento riferito all'ingrato che si tormenta e odia il bene ricevuto perché dovrà ricambiarlo, ne sminuisce i valore e accresce l'importanza delle offese ricevute.

4 Faceva parte della *gens Papiria*, al tempo di Tiberio e Caligola, nella prima metà del I secolo.

colpito dalla grandezza delle idee, non riusciva a trattenere grida di ammirazione.

Il ritorno dei Cinici e la forza dello stoicismo

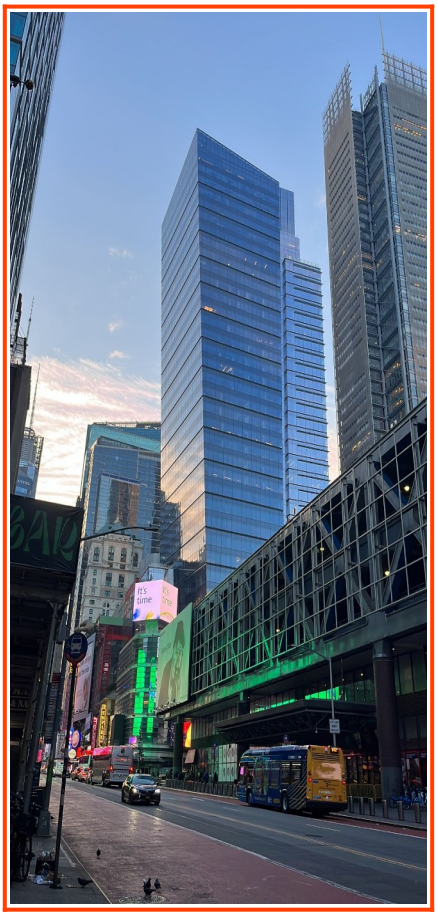
Un altro personaggio che attirò l'attenzione della gioventù romana fu il cinico Demetrio — *ille seminudus*, cencioso, come lo definisce Seneca — noto per la stranezza delle sue maniere e la foga della sua parola, tutta energia e disprezzo del dolore e della morte. Con lui riappaiono i Cinici, che, come sempre, rappresentano l'esagerazione dello stoicismo.

In realtà, qualunque fosse il nome che portassero, tutti questi filosofi erano più o meno stoici. Non si trattava per loro di scoprire verità nuove, ma di applicare le grandi verità morali e le massime di condotta già fissate dagli antichi saggi. Come afferma ancora Seneca, i rimedi dell'anima sono stati trovati prima di noi: non ci resta che cercare in che maniera e quando bisogna applicarli.

Con la tristezza dei tempi e il dispotismo imperiale, sempre più folle e violento, lo stoicismo si trasforma in una fede ardente, nella religione delle anime libere. L'anima ha bisogno di irrigidirsi nel sentimento della propria forza e dignità, in mezzo alle sventure e ai pericoli che la minacciano costantemente.

Per questo la filosofia ebbe l'onore di essere odiata dagli imperatori: essa, insieme alla Storia, era — come dice Tacito — *ingrata principibus nomina*. La filosofia ebbe i suoi devoti e i suoi

martiri, a cominciare da Catone, che rifiuta la vita cercando la libertà, fino alle vittime di Nerone descritte da Tacito, tra cui Trasea Peto, assistito negli ultimi suoi momenti proprio dal cinico Demetrio.



E infine, lo stesso Seneca

Lucio Anneo Seneca, figlio del retore Seneca e di Elvia, nacque a Cordova nell'anno 3 o 4 dell'era volgare. Giunto a Roma con il padre — che non amava la filosofia e avrebbe voluto farne un oratore — fu scolaro dei moralisti della scuola dei Sestii: Sozione, Attalo, Fabiano Papirio. La loro dottrina, virile e severa, esercitò su di lui una profonda impressione.

Seneca si fece presto conoscere per la sua eloquenza, intraprese la carriera politica e fu accolto e apprezzato nella più alta società romana. Sotto l'imperatore Claudio fu esiliato in Corsica a causa degli intrighi di Messalina[5]. Dopo otto anni, fu richiamato per volontà di Agrippina[6], che gli affidò l'educazione del giovane Nerone[7].

Seneca fu dunque precettore e poi ministro di Nerone. Caduto in disgrazia nel 62, morì suicida[8] nel 65 per ordine dell'imperatore perché coinvolto negli intrighi e nei delitti della corte imperiale che

5 Nel 41 d. C., sotto Claudio, fu accusato di adulterio con Giulia Livilla, sorella di Caligola. Venne condannato a morte, ma Claudio commutò la pena in relegazione in Corsica. Negli otto anni di solitudine sull'isola Seneca ritornò agli studi filosofici.

6 Grazie ad Agrippina Minore, altra sorella di Caligola divenuta da poco moglie di Claudio dopo la morte di Messalina, tornò a Roma. La donna infatti pensava a Seneca come precettore del figlio Nerone, nato dal suo primo matrimonio e che voleva far diventare imperatore.

7 Fu Seneca a governare di fatto l'impero fra il 54 e il 58.

non seppe o non poté impedire. Il suo carattere è stato a lungo oggetto di discussione, soprattutto per le immense ricchezze che possedeva, in gran parte donate dall'imperatore, e per il ruolo che potrebbe aver avuto nell'assassinio di Agrippina. In nome di Nerone, Seneca scrisse al Senato una lettera giustificativa, presentando la morte di Agrippina come un suicidio.

Quali che siano state le sue debolezze, Seneca le riscattò da filosofo con una morte dignitosa, narrata da Tacito, e impeditogli di fare testamento, dichiarò di lasciare agli amici l'immagine della sua vita.

Non fu privo di ambizione né di vanità, e non uscì immacolato da quell'epoca e da quella corte. Tuttavia, non gli si può negare un sincero entusiasmo e una profonda aspirazione al bene.

8 Della morte di Seneca è stata tramandata la versione di Tacito circa il rapporto con la moglie Paolina. Seneca affronta il tema dell'amore coniugale nella lettera 104, come si riverbera nella narrazione di Tacito del suicidio di Seneca. Nel brano tacitiano traspare la carica affettiva, l'intima unione che lega i due coniugi, la premura reciproca, il riconoscimento, da parte del marito, dei diritti che la moglie ha su di lui o, meglio, di un bene comune da preservare per il vantaggio di entrambi.

Le opere filosofiche di Seneca e il suo pensiero morale

Le opere filosofiche di Seneca comprendono numerosi trattati morali: *De providentia*[9], *De constantia sapientis*[10], *De ira*[11], *De vita beata*[12],

9 Con questa Seneca non intende dimostrare l'esistenza di dio e della Provvidenza, la domanda che si pone è come possa un dio provvidenziale ammettere l'esistenza del male. Seneca riprende qui la tematica della sofferenza, che non è un male, ma è una sorta di banco di prova su cui la divinità saggia la tempra umana.

10 Qui vi espone la tesi stoica dell'imperturbabilità del saggio; il sapiente non può subire offesa perché è in possesso dell'unico vero bene: la serenità interiore.

11 Opera che dava indicazioni su come tenere a freno le passioni, cioè gli istinti, e in particolare l'ira.

12 La felicità, il sommo bene dalle filosofie ellenistiche, si ottiene, secondo gli epicurei, attraverso il piacere ed il rifiuto della sofferenza, identificata con il male; secondo gli stoici, invece, il dolore non è un male, è anzi necessario all'uomo per migliorarsi. In questo Seneca, esponente del tardo Stoicismo, è consciente che le sue azioni non sono sempre coerenti con il suo pensiero, ma si giustifica affermando che il saggio stoico non deve incarnare la verità, bensì solo indicarla agli altri ("fate quel che dico, non fate quel che faccio").

De otio[13], *De tranquillitate animi*[14], *De brevitate vitae*[15], *De clementia*[16], *De beneficiis*[17]. A questi si aggiungono le tre Consolazioni (Ad *Marciam*[18], *Ad Polybium*[19], *Ad Helviam matrem*[20]) e le Lettere morali a

13 In questo scritto per quanto riguarda la problematica relativa alla vita contemplativa, prende le distanze dalla rigorosa etica stoica: quando l'impegno politico diviene impossibile o richiede compromessi troppo squallidi, meglio ripiegare su altre attività, quali letteratura e filosofia (posizione, questa, già di Sallustio). Il saggio stoico deve essere utile alla collettività; se ciò gli è impedito, lo sia almeno a se stesso e alla cerchia dei suoi amici.

14 E' un testo in forma di dialogo che tratta della serenità dell'anima. Come si può raggiungere la serenità? Non certo cambiando luogo o viaggiando di continuo ("ovunque tu vada ti porti dietro te stesso"), bensì facendo il bene, vivendo in modo frugale, frequentando buone compagnie, accettando la necessità della sofferenza e della morte.

15 La vita dell'uomo non è mai troppo breve se vissuta intensamente. Non in quantità, ma in qualità si misura il valore della vita umana: "*longa est vita si plena*".

16 Risale ai primi anni del regno di Nerone, e il suo scopo è l'educazione del giovane principe. Seneca accetta e la forma istituzionale del principato, che peraltro è specchio dell'ordinamento cosmico: un unico dio, un unico *princeps*; ciò che contesta è la sua degenerazione e l'abuso di essa; per essere una figura positiva, il *princeps* dev'essere come un padre per i suoi sudditi (paternalismo illuminato).

17 In questo testo Seneca si rivolge alla classe abbiente, la sola che possa opporre un rimedio alla povertà e alla miseria delle masse. E' la stessa ottica paternalistica in cui si inquadrava il suo programma politico, e possiede già in nuce gli elementi della non lontana dottrina cristiana.

18 Scritta per consolare Marzia, figlia di Cremuzio Cordo, che aveva perduto un figlio.

19 Scritta per consolare Polibio, potente liberto di Claudio, a cui era morto un fratello.

20 Scritta per consolare la propria madre in occasione del suo esilio.

Lucilio, in tutto 124, considerate la sua opera più matura e importante[21].

Infine, le *Naturales quaestiones*[22], trattato di fisica e cosmologia, godettero di grande autorità nel Medioevo. Pur affrontando temi scientifici, vi si trovano anche riflessioni morali, a testimonianza dell'unità del sapere per Seneca.

Seneca e lo stoicismo

Seneca si professa stoico e, tra gli autori latini, è il più compiuto interprete della dottrina stoica. Ne espone i dogmi con enfasi, talvolta con accenti retorici e declamatori. Tuttavia, è anche eclettico: attinge da tutte le scuole e cita spesso Epicuro, verso il quale si mostra più equo degli altri stoici. Egli stesso afferma: "*Solco in aliena castra transire, non tamquam transfuga, sed tamquam explorator*" — "Mi inoltro nei campi altrui, non come disertore, ma come esploratore."

21 In quest'opera la filosofia di Seneca trova un'esposizione quasi completa. Si tratta di un itinerario filosofico che conduce all'autocoscienza e alla libertà interiore, intesa alla maniera degli stoici, come accettazione totale del proprio destino, buono o cattivo che sia.

22 Opera che tratta di fenomeni atmosferici, celesti e terrestri è è il risultato dalla lettura di opere altrui.

Il genere monitorio e il capolavoro epistolare

La sua specialità è il genere monitorio e precettistico. Il suo capolavoro è la raccolta di consigli e precetti morali indirizzati a Lucilio, amico e cavaliere romano, procuratore in Sicilia. Seneca lo guida da lontano con saggezza, come un direttore delle coscienze.

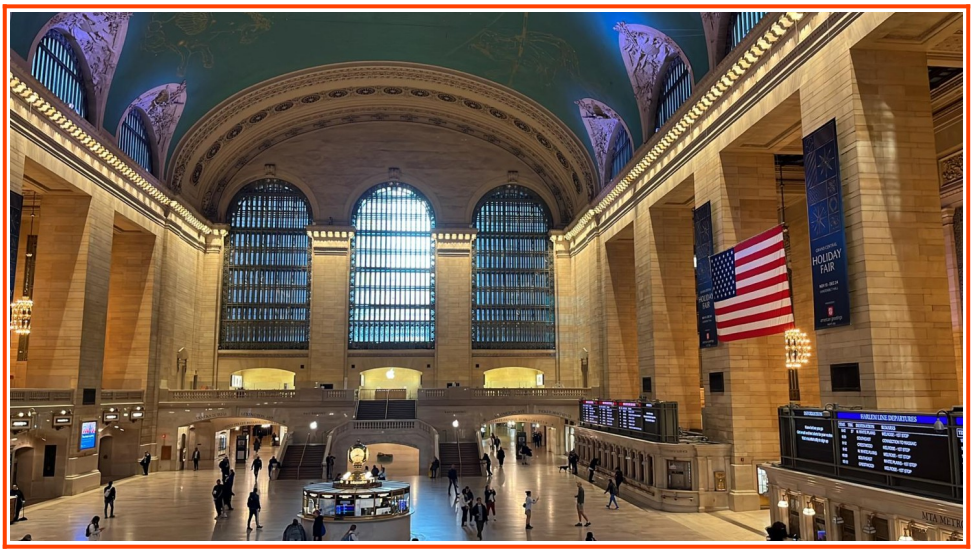
Seneca non scrive per la massa, ma per pochi: "*Satis sunt mihi pauci, satis est unus, satis est nullus*" — "Mi bastano pochi, uno solo, nessuno." Il suo insegnamento è personale, adattato alle circostanze e alle anime: consola chi soffre, sprona i deboli, ridesta gli annoiati, predica il ritiro a chi è troppo mondano. "*Aliter cum alio agendum*" — "Con ciascuno bisogna agire in modo diverso."

Seneca moralista: conoscenza della vita e arte della parola

In qualità di moralista pratico, Seneca porta con sé una profonda conoscenza della vita: l'esperienza di un uomo che conosce il mondo, la corte, le passioni, le inquietudini e i bisogni del cuore umano. I suoi trattati — e soprattutto le Lettere a Lucilio — sono importanti non solo per le verità morali che contengono, ma anche come studio dei caratteri e delle passioni del suo tempo e di tutti i tempi.

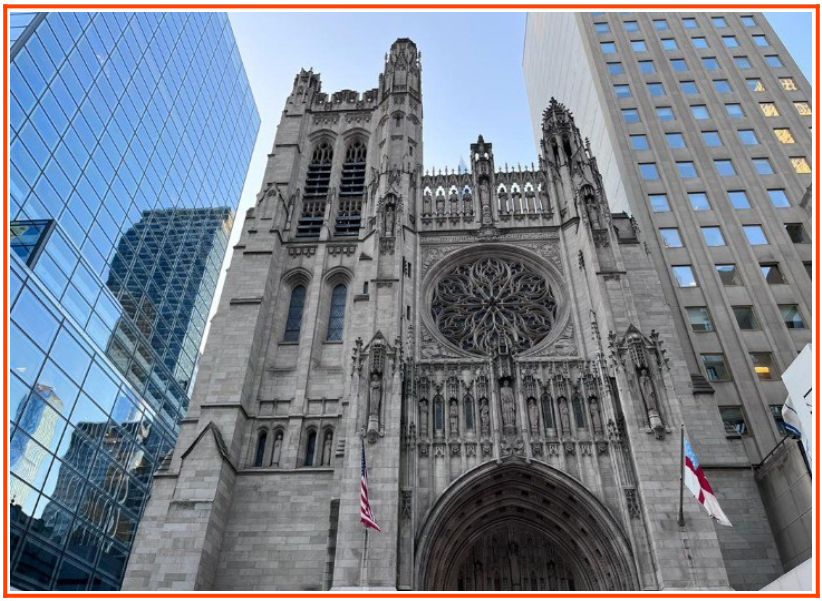
Una psicologia raffinata e un ideale adattabile

La sua psicologia è più sottile e raffinata di quella di Cicerone. In Seneca c'è una costante preoccupazione per la vita interiore e per la perfezione morale, intesa nel suo aspetto più intimo. Egli propone come ideale la virtù stoica, ma sa adattarsi alle circostanze e riconosce le debolezze della natura umana. Da qui le contraddizioni che gli vengono rimproverate, ma che derivano dalle condizioni particolari in cui si esercita il suo insegnamento.



Uno stile moderno, energico e incisivo

A rendere ancora più efficace il suo pensiero è lo stile: non privo di artificio, ma concettoso, sentenzioso, energico. Le frasi sono spezzate, serrate, talvolta brusche e veementi. Il grande periodo ciceroniano si frantuma: al suo posto troviamo periodi brevi, scattanti, ricchi di antitesi e sentenze affilate, piene di energia. Questo stile lo avvicina sorprendentemente al gusto moderno.



Una morale della volontà e della libertà interiore

La morale di Seneca, nel suo insieme, è — come quella di tutti gli Stoici — un'apologia della volontà morale contro tutto ciò che tende a limitarla e asservirla. La fortezza contro gli attacchi della fortuna, il disprezzo dei beni esteriori, la serenità davanti alla morte: questi sono i temi centrali della predicazione stoica, che Seneca rinnova con un accento passionale e concitato, capace di dare forza e rilievo alle sue massime.

L'attualità della filosofia stoica: Seneca e la voce della coscienza

Non bisogna dimenticare il sapore di attualità che le idee stoiche avevano nel contesto storico in cui visse Seneca. Già con Cicerone, questa attualità comincia a manifestarsi: quando egli scrive nelle *Tusculane* sul disprezzo della morte o sulla sopportazione del dolore, non tratta temi astratti o retorici, ma affronta pericoli reali, in tempi ormai iniqui e tristissimi, segnati dagli orrori delle guerre civili e delle proscrizioni.

Con l'Impero, dopo Augusto, la situazione si aggrava e diventa intollerabile. In mezzo a quell'orgia di delitti e a una tirannide disumana, l'unica cosa che l'anima può salvare è la propria libertà e il sentimento della propria dignità. La filosofia assume allora il suo compito più alto: predicare la forza della volontà, la purezza interiore, il disprezzo di ciò che non dipende da noi — persino il disprezzo della vita.

Declamazione come resistenza

Ne nasce una situazione violenta, che si riflette anche nello stile degli scrittori stoici, e quando si legge in Seneca e negli altri

stoici che la povertà, l'esilio, le torture e la morte non sono nulla, possiamo pensare che stiano declamando.

In in parte è vero. Ma quella declamazione è imposta dalla realtà: è l'espressione esagerata di un sentimento legittimo e profondo.

Essi declamano perché sentono il bisogno di sfidare la forza brutale che dispone di ogni mezzo per far soffrire. In quella enfasi non c'è solo artificio letterario, ma anche sincerità. Il filosofo è costretto a prendere un tono veemente: le sue ripetizioni, il gesto concitato che sembra accompagnare la parola, sono proteste di una coscienza che il potere vorrebbe far tacere — e che invece grida per farsi ascoltare.

Seneca e l'arte di vivere: filosofia come educazione morale

Celebre è la sentenza di Seneca: *Non scholae sed vitae discimus* — "Non impariamo per la scuola, ma per la vita." Ma questo motto non va inteso nel senso utilitaristico con cui spesso viene ripetuto oggi. Nemmeno Epicuro lo avrebbe interpretato così. Quando i moralisti antichi parlano di "insegnare a vivere", mirano alla salute e alla perfezione dell'anima, non agli agi, alle comodità o alle arti

utili alla vita materiale. L'unica arte che insegnano è l'arte stessa di vivere: *artifex vivendi*, come Seneca definisce il saggio.

Uguaglianza morale e dignità umana

Una conseguenza della condizione storica in cui Seneca scrive è l'attenuarsi delle differenze esteriori tra gli uomini. Nella servitù comune, tra le paure e le sofferenze condivise, i grandi non hanno più motivo di disprezzare le miserie dei piccoli, né gli uomini liberi quelle degli schiavi[23].

Seneca riprende le grandi tesi sociali e umanitarie dello stoicismo con un accento nuovo, più forte e più intimo. Vede negli schiavi degli *humiles amici* — amici di condizione inferiore — ma pur sempre uomini: *imo homines*. Condanna con fermezza i giochi gladiatori, che Cicerone, pur non amandoli, giustificava come scuola di coraggio. Seneca non li tollera sotto alcun pretesto: non vuole che si insegni al popolo la crudeltà. "Quest'uomo è un brigante, merita di essere punito; ma tu, disgraziato, che hai fatto per essere condannato a questo spettacolo?"

Homo res sacra homini: la sacralità dell'uomo

In questa linea di pensiero, Seneca formula una delle sue espressioni più alte: *homo res sacra homini* — "l'uomo è cosa sacra

23 Ci sono le radici del Discorso sulla dignità dell'uomo (*Oratio de hominis dignitate*) (148) di Giovanni Pico della Mirandola.

per l'uomo." Condanna anche la guerra, affermando che la natura ha fatto l'uomo per la dolcezza (*mitissimum genus*), dimenticando forse che esistono guerre giuste e pietose, quando si tratta di difendersi da briganti e assassini.

Solidarietà e giustizia universale

Seneca celebra con parole quasi mistiche la solidarietà umana e i suoi doveri. Nell'epistola 95 scrive: *membra sumus corporis magni* — "siamo membra di un grande corpo." La natura ci ha generati come parenti: *natura nos cognatos edidit*. Da qui nasce l'amore reciproco, la socievolezza, la giustizia e il diritto. Non c'è fondamento più alto: è più miserabile nuocere agli altri che essere offesi. Le mani siano sempre pronte a giovare, e nel cuore e sulla bocca portiamo sempre quel verso immortale: *homo sum, nihil humani a me alienum puto* — "sono uomo, nulla di umano mi è estraneo."

Seneca aggiunge: la società umana è come una volta architettonica, che cadrebbe se le singole pietre non si sostenessero a vicenda.

Seneca e la religione della virtù: bontà, divinità e destino dell'anima

Seneca esorta alla bontà, alla clemenza, al perdono, al beneficare anche i nemici: *Ubicumque homo est, ibi beneficii locus est* — "Ovunque c'è un uomo, lì c'è un luogo per il beneficio." E ancora: *Non desinemus opem ferre etiam inimicis* — "Non smetteremo di offrire

aiuto neppure ai nemici." *Alteri vivas oportet si vis tibi vivere* — "Devi vivere per gli altri, se vuoi vivere per te stesso."

Questa morale, intrisa di umanità e mitezza, si staglia sullo sfondo cupo di tempi crudeli e violenti. Ha già in sé un carattere religioso, che si accentua nelle riflessioni di Seneca sulla divinità, sul rapporto dell'uomo con Dio e sul destino dell'anima.

Dio come presenza interiore e guida morale

Come per tutti gli Stoici, anche per Seneca il concetto di Dio oscilla tra panteismo e teismo. *Quid est Deus? Mens universi.* — "Che cos'è Dio? La mente dell'universo." *Quid est Deus? Quod vides totum et quod non vides totum.* — "Dio è ciò che vedi nel tutto e ciò che non vedi nel tutto."

Ma nella sua opera di moralista e consolatore, Seneca mette in evidenza gli attributi personali della divinità: bontà, clemenza, sollecitudine per gli uomini. Nulla è nascosto a Dio, egli è vicino a noi: *Prope est a te Deus, tecum est, intus est.* — "Dio è vicino a te, è con te, è dentro di te." Nella lettera 41 scrive: *Sacer intra nos spiritus sedet, malorum bonorumque nostrorum observator et custos* — "Uno spirito sacro siede dentro di noi, osservatore e custode dei nostri beni e mali."

Dio non si onora con templi né con mani supplichevoli, ma con la purezza del cuore e della vita: *Vis deos propitiare? Bonus esto.* — "Vuoi rendere propizi gli dei? Sii buono." S*atis illos quisquis imitatus est* — "Chi li ha imitati li ha già onorati." La relazione tra uomo e Dio si fonda sulla virtù: *Patrium Deus habet adversus bonos viros animum* — "Dio ha verso gli uomini buoni un animo paterno."

Questo Dio non è una pura astrazione filosofica, ma oggetto di adorazione: *colitur et amatur* — "è venerato e amato." Il rapporto religioso è intimo, personale: Dio comunica con noi, ci ispira, ci sostiene. *Ille dat consilia magnifica et erecta* — "Egli dà consigli grandi e elevati." In queste parole si intravede persino una forma di dottrina della grazia.

L'uomo, il peccato e la via alla salvezza

Seneca ha una visione umile dell'uomo: *Idem semper de nobis pronuntiare debebimus, malos esse nos, malos fuisse, invitus adiciam et futuros esse.* — "Dobbiamo sempre pronunciare lo stesso giudizio su di noi: siamo stati cattivi, siamo cattivi, e — a malincuore — saremo cattivi." *Peccavimus omnes* — "Abbiamo tutti peccato."

Solo attraverso gli errori si giunge alla virtù: *Ad innocentiam tamen peccando pervenit* — "Anche il migliore tra noi giunge all'innocenza peccando." E l'inizio della salvezza è la conoscenza

del peccato: *Initium est salutis notitia peccati* — "L'inizio della salvezza è la consapevolezza del peccato." È una sentenza di Epicuro che Seneca fa sua — e che ama profondamente.

La vita come milizia: Seneca e il combattimento interiore

La vita, per Seneca, è una lotta, una milizia. Dentro l'uomo si consuma un conflitto continuo tra la carne e lo spirito, tra il corpo — visto come un peso, una prigione — e lo spirito *sacer et aeternus*, che aspira alla liberazione: *gravi terrenoque detineor carcere*. "Chi mi libererà da questo corpo di morte?" griderà più tardi San Paolo.

Nell'anima stessa c'è qualcosa di irrazionale. Il dualismo platonico, introdotto nella dottrina stoica da Posidonio, è conservato da Seneca, ma la sua espressione diventa più acuta, più accentuata: si trasforma nel contrasto tra carne e spirito, che sarà centrale nella concezione cristiana.

Una guerra senza tregua

La vita è dunque una guerra continua: *nobis est militia*, e questo genere di milizia non consente riposo. Bisogna essere vigili con se stessi, combattere contro le passioni, il dolore, il piacere, la

fortuna, la povertà, e persino contro il proprio cuore. Seneca scrive:

Proiice quaecumque cor tuum laniant; quae si aliter extrahi nequirent, cor ipsum cum illis revellendum erat — "Rigetta tutto ciò che lacera il tuo cuore; e se non si potesse estrarre altrimenti, bisognerebbe strappare via anche il cuore con esse."

Parole energiche che ricordano quelle del Vangelo: "Se il tuo occhio destro ti scandalizza, strappalo e gettalo via."

Seneca ha un sentimento vivissimo della miseria umana: *Omnis vita supplicium est* — "Ogni vita è un supplizio." Per questo, la morte è vista come una liberazione, un porto sicuro dove trovare rifugio dal mare agitato dell'esistenza.

Immortalità e speranza

Seneca non parla sempre dell'immortalità in modo uniforme. Nei suoi scritti si alternano ipotesi, speranze, opinioni diverse. Tuttavia, quando si rivolge ai suoi corrispondenti per consolarli della morte dei loro cari, il tono si fa più affermativo. La morte diventa l'inizio, il giorno natale di una nuova esistenza:

Dies iste quem tanquam extremum reformidas, aeterni natalis est — "Quel giorno che temi come ultimo è in realtà la nascita dell'eternità."

Il corpo è solo un breve ospizio dell'anima. Le nebbie che avvolgono la nostra esistenza si dissiperanno, e la luce divina ci apparirà nella sua sorgente, insieme alla grande pace eterna.

Seneca e l'eco cristiana

Si potrebbero moltiplicare le citazioni, ma bastano queste per comprendere perché molti abbiano visto negli scritti di Seneca un'ispirazione cristiana. Già Tertulliano lo definiva: *Seneca, saepe noster* — "Seneca, spesso dei nostri."

Seneca e San Paolo: storia, contatti e leggenda

Nel 61 d.C., quattro anni prima della morte di Seneca, giunse a Roma un ebreo di nome Paolo di Tarso, cittadino romano, perseguitato dai suoi correligionari. Si appellò al giudizio dell'imperatore, come gli era consentito per diritto, e fu condotto davanti al prefetto del pretorio: Burrus, amico e collega di Seneca nel governo di Nerone.

Paolo a Roma: libertà e proselitismo

Paolo fu giudicato favorevolmente e, per circa due anni, visse in una condizione di semi-libertà. In quel periodo diffuse la sua dottrina e, secondo alcune fonti, convertì anche membri della casa imperiale — schiavi e liberti. Si racconta che Atte, la giovane amata da Nerone e poi abbandonata, sia stata tra i convertiti. Tacito ci informa che Atte era conosciuta personalmente da Seneca, il che apre uno spiraglio interessante.

Gallione e il legame familiare

Già prima della sua venuta a Roma, Paolo era entrato in contatto con un altro romano: il proconsole Gallione, menzionato negli Atti degli Apostoli. Gallione rifiutò di intervenire nelle dispute religiose tra ebrei. Curiosamente, Gallione era il fratello maggiore di Seneca: il suo vero nome era Anneo Novato, ma fu adottato da un certo Gallio, da cui prese il nome.

La leggenda dell'incontro

Questi contatti hanno alimentato, nel tempo, la leggenda secondo cui Seneca e San Paolo si sarebbero conosciuti, diventando amici. Secondo la tradizione, Paolo avrebbe persino convertito il filosofo stoico, e i due si sarebbero scambiati lettere — quattordici delle quali sono giunte fino a noi. Basandosi su queste epistole, San Girolamo, nel IV secolo, incluse Seneca tra gli scrittori ecclesiastici.

Una tradizione medievale

Questa leggenda ha avuto grande fortuna nel Medioevo, e anche alcuni studiosi moderni vi hanno creduto. La questione è stata dibattuta più volte, oscillando tra suggestione spirituale e rigore storico.

Conclusioni sulla presunta corrispondenza tra Seneca e San Paolo

La corrispondenza attribuita a Seneca e San Paolo è certamente apocrifa. Il latino impiegato non è né classico né argenteo, e il contenuto è spesso insignificante, talvolta persino grottesco.

Nella settima lettera, per esempio, Seneca scrive al "carissimo amico Paolo" che l'imperatore è rimasto colpito dalla sua dottrina, e che, ascoltando un suo discorso sulla virtù, avrebbe esclamato: "Mi meraviglio che un uomo con un'istruzione regolare possa avere tali sentimenti."

Nella stessa lettera, Seneca aggiunge: Lo Spirito Santo ti ispira cose sublimi, ma proprio per questo mi piacerebbe che curassi di più la forma, affinché alla maestà dei contenuti non manchi la nobiltà dell'espressione (*ut maiestati canon rerum cultus sermonis non desit*).

In un'altra lettera, con tono da pedagogo, gli invia persino un libro de copia verborum. Le risposte di Paolo non sono da meno: banali, inconsistenti. In sintesi, si tratta di una falsificazione — e nemmeno troppo abile.

Seneca e Paolo: si sono conosciuti?

Resta la questione se Seneca e Paolo si siano mai incontrati. Se per "conoscersi" si intende un semplice scambio di parole, magari per ragioni burocratiche o casuali, non possiamo né confermare né smentire: non esistono prove.

Ma ciò che davvero conta è altro:

Anche ammesso — e non concesso — che Seneca abbia incontrato Paolo, non gli deve nulla né sul piano delle idee né su quello delle espressioni. E questo per tre ragioni fondamentali:

1. Le idee di Seneca sulla provvidenza, sulla natura umana e sulla vita morale si trovano già nelle sue opere anteriori alla presunta conoscenza con Paolo.

2. Letti nel loro contesto, questi pensieri non sono frammenti isolati, ma parte di un discorso coerente in cui Seneca continua a professare la dottrina stoica, alla quale è sempre rimasto fedele. Nulla in quelle idee ha un sapore cristiano che non trovi riscontro nei filosofi precedenti: Platone, Epicuro, Cicerone, e gli antichi stoici.

3. Infine, il punto cruciale: se Seneca e Paolo si fossero davvero confrontati su filosofia e religione, non si sarebbero capiti affatto. Le loro visioni del mondo e della vita sono radicalmente diverse e inconciliabili.

Seneca e Paolo: due mondi inconciliabili

Seneca non avrebbe potuto comprendere nulla della parte storica e dogmatica del pensiero di Paolo. I cardini dell'apostolato cristiano — il peccato originale, la venuta del Messia, la morte e la risurrezione di Cristo, la redenzione fondata sulla fede in questo evento miracoloso — sono concetti radicalmente estranei alla mentalità razionalista greco-romana.

Anche solo ascoltandoli, Seneca avrebbe probabilmente reagito con stupore, ma non avrebbe potuto penetrarne il significato. Questi dogmi si fondano su una visione del mondo che gli era del tutto aliena.

Etica: somiglianze apparenti, divergenze profonde

Anche sul terreno dell'etica, le concezioni di Seneca e Paolo, pur presentando talvolta frasi analoghe, sono lontanissime. Seneca

si inserisce nella tradizione classica e pagana, dove la virtù è vista come perfezione della natura umana, conquista della ragione, trionfo sull'istinto.

La sua formula è stoica: seguire la natura, intesa come principio razionale e ordinatore del cosmo.

San Paolo, invece, e con lui il Cristianesimo, parte da una visione opposta: la volontà naturale dell'uomo è corrotta fin dall'origine. La rigenerazione non è frutto della ragione, ma opera della grazia divina, che redime e trasforma l'essere umano, portandolo dalla vita della carne alla vita dello spirito.

Legge morale e peccato: due paradigmi

Per Seneca, come per gli Stoici, la legge morale è una legge della ragione, che si identifica con l'ordine cosmico.

Per Paolo, invece, la legge è un comando, un imperativo che esprime la volontà di Dio. Il peccato non è semplicemente la distanza tra l'essere e l'ideale, ma una ribellione originaria contro il comando divino.

Autonomia vs. dipendenza dalla grazia

L'autonomia e l'autarchia del saggio stoico — che si basta a sé stesso e trova la salvezza nella propria ragione — sono concetti inconciliabili con il Cristianesimo, che insegna la dipendenza radicale dalla grazia divina.

Il saggio cristiano non si salva da sé: è salvato.

Il saggio stoico e il santo cristiano: due ideali inconciliabili

La conseguenza ultima di questo confronto è chiara: l'ideale del saggio stoico, così come lo concepisce Seneca, manca della qualità propriamente cristiana — l'umiltà.

Il saggio può percepire la propria imperfezione finché non raggiunge l'ideale, ma non conosce l'abnegazione. Al contrario, egli pone il proprio orgoglio nell'affermazione della volontà razionale, e in questo senso si sente simile a Dio.

L'umiltà cristiana: una rivoluzione spirituale

Il santo cristiano, invece, sa che nulla gli appartiene. Non ha orgoglio, nega la propria volontà, la sente spezzata e rigenerata da una forza onnipotente. Si umilia pregando: *fiat voluntas tua* — che è qualcosa di ben più profondo della semplice rassegnazione stoica al fato.

È l'adesione totale alla volontà divina, non come necessità, ma come atto d'amore e di fede.

Il modello stoico: Catone e la gloria della fermezza

Chi vuole cogliere in un solo sguardo il contrasto tra le due visioni, legga queste parole di Seneca:

Non video, inquam, quid habeat in terris Iupiter pulchrius, si convertere animum velit, quam ut spectet Catonem, iam partibus non semel fractis, stantem nihilominus inter ruinas publicas rectum. (Non vedo, dico, cosa ci sia di più bello sulla terra che Giove, se vuole volgere lo sguardo, possa avere di più bello che vedere Catone, già più volte fatto a pezzi, e tuttavia ritto in mezzo alle rovine dello Stato.)

Seneca glorifica la forza d'animo e la virtù eroica del saggio stoico come lo spettacolo più degno che Dio possa ammirare.

Eppure, Catone è un suicida. Per Seneca, ogni vena del corpo è una via aperta alla libertà.

Il suicidio e la volontà divina

Nel Cristianesimo, il suicidio è la ribellione più aperta alla volontà santa di Dio. Non c'è altra gloria che quella di Dio, e fare la sua volontà si chiama dovere, obbedienza, morire a se stessi per rinascere nella vita eterna.

Due visioni del mondo

Sono due concezioni radicalmente diverse. Seneca non deve nulla a Paolo.

Ciò che è vero, tuttavia, è che l'accento religioso che Seneca imprime alle dottrine antiche è un segnale: un indizio dell'avvicinarsi dei tempi cristiani.

È come se il pensiero pagano, nel suo momento più alto, avvertisse l'eco di una trasformazione imminente.